

GIUSEPPE VENEZIANO È LA NEW THING DELL'ARTE ITALIANA

di Luca Beatrice

Giuseppe Veneziano è la New Thing dell'arte italiana. La storia più avvincente, complessa, discussa, entusiasmante e detestabile del dopo Cattelan. Il nostro Paese aspettava da tempo qualcuno che raccogliesse il testimone del perfido Maurizio, uno come lui capace di intendere l'arte alla stregua di un meccanismo di azione-reazione su cui tutto il pubblico possa confrontarsi, discutere, dividersi in partiti opposti e contrari. Veneziano = Cattelan: c'è chi li odia e chi li ama, impensabile restare tiepidi.

Basta dare un'occhiata alla rassegna stampa pubblicata e aggiornata sul sito www.giuseppeveneziano.it. A proposito del "caso Veneziano" gli articoli di giornali quotidiani e riviste generaliste superano di gran lunga le recensioni sulle riviste specializzate, come accade in genere ad artisti che hanno la capacità di farsi conoscere per operazioni apparentemente molto spregiudicate. In questi casi l'arte si collega ad altre parole chiave: la società, il denaro, lo scandalo e il sesso. Quali strani personaggi frequentava Salvador Dalí e da chi Andy Warhol si faceva accompagnare alle feste? E' legittimo che una scultura-palloncino a forma di cuore di Jeff Koons costi oltre 23 milioni di dollari o che lo scualo di Damien Hirst tocchi i 150? E' giusto che l'arte metta in scena la morte (vedi Andrés Serrano) o prenda in giro la gente con performance in cui non accade nulla (Tino Sehgal)? E la storia d'amore (e sesso) tra Jeff Koons e Ilona Staller, o quella assai meno tormentata e più breve tra Maurizio Cattelan e Victoria Cabello, non sono forse figlie dell'inciucio extra coniugale del Maestro Guttuso con la contessa Marzotto? A tali vicende il pubblico si appassiona ben più che per una querelle tra storici e curatori. Se non c'è lo scoop l'arte resterà malinconicamente confinata in una rubrica a piè di pagina, che i giornali usano come spazio per inevitabili favori a uno o all'altro, ed è giusto. Cattelan, invece, è un artista da prima pagina? Perché il suo lavoro è provocatorio anche quando la notizia manca.

"Basta, sono stanco e a corto d'ispirazione. Mi ritiro", ha titolato uno dei principali quotidiani nazionali, ma se non sbaglio era il 1 aprile ultimo scorso, non c'è da fidarsi dunque...

Molto più difficile finirci, sui giornali, con la pittura, che è tecnica tradizionale, elegante, linguaggio a stento considerato contemporaneo e in generale poco provocatorio. Veneziano ci riesce, e l'ultima clamorosa uscita in ordine di tempo è dell'estate 2010, quando il suo dipinto raffigurante un piccolo Hitler in braccio alla Madonna, esposto a Pietrasanta, ha provocato un aspro dibattito tra chi lo considera blasfemo e gravemente offensivo e chi, in nome della libertà che si deve riconoscere a ogni artista, assolutamente legittimo pur nel suo significato

LOST SUPERMAN
ACRILICO SU TELA
105X150 CM
2011

ambiguo e magari perverso.

Sarebbe interessante capire se l'emblema del bene primario, della maternità e della creazione, possa essere accostata al simbolo del male assoluto, ancora così vivo nelle nostre coscienze. Veneziano enuncia il primo cardine della sua poetica: trattare la storia come cronaca e la cronaca come storia. O, se si preferisce, mettere in scena la surreale cronistoria del reale. Perché, se da una parte la Madonna in quella particolare postura è repertorio dell'iconografia classica della pittura italiana (vera e propria ossessione dell'artista siciliano sono i libri illustrati di storia dell'arte; senza inventare nulla da zero è capace di trovare spunto in immagini molto familiari al nostro sguardo), dall'altra l'Hitler bambino (sensazionale invenzione che condivide con la scultura "Him" di Cattelan, ridotto solo nelle dimensioni non nell'aspetto, quasi ci trovassimo nel più malvagio degli universi di Gulliver) non riesce a disancorarsi completamente dalla cronaca finché il nostro tempo non avrà finito di sentirne gli effetti nefasti.

Quello del nazista criminale è peraltro un delirio ricorrente nell'arte contemporanea dal dopoguerra in avanti, un volersi smarcare da un tabù pesantissimo innalzando la soglia dell'osceno (ciò che secondo Georges Bataille, appartenendo alla sfera dell'irrapresentabile e del vietato, non poteva in alcun modo essere messo in scena, la morte violenta, il sesso, l'incesto). Accennando solo brevemente ai primi lavori fotografici di Anselm Kiefer che si ritraeva intento a salutare con il braccio levato le ultime vestigia della Germania hitleriana come autoassunzione del senso di colpa di un'intera nazione, c'è un lavoro chiave, seppur poco conosciuto, nel Dalì maturo degli anni Settanta: una piccola gouache dal titolo "Hitler Masturbating", dove il Führer, perso nell'inverno russo alla soglia della follia, è ripreso di spalle, semi sdraiato su una chaise-longue, intento a pratiche di autoerotismo. Che cosa lo farà godere, la sensazione prossima alla sconfitta, l'avvicinarsi della morte o l'irresistibile attrazione verso il male?

Ricorriamo alla psicanalisi per capirci di più, ma nel frattempo tentiamo di alleggerire il peso del dramma della storia rileggendoci il meraviglioso "La parte dell'altro" dello scrittore ebreo francese Eric Emanuel Schmitt dove si racconta, utilizzando l'espedito cinematografico del montaggio alternato, una possibile doppia verità mai riferita. Nella prima versione, che corrisponde più o meno alla realtà dei fatti, il giovane Adolf Hitler, acquarellista dilettante, viene respinto all'Accademia di Belle Arti di Vienna e questo rifiuto gli scatena un inferno interiore che prima o poi lo spingerà a vendicarsi. Nella seconda, completamente inventata, Hitler passa l'esame, dipinge tra mille sacrifici per inseguire la sua passione, sposa una donna ebrea e muore molto vecchio, finalmente felice tra i suoi nipotini. Se allora l'ipotesi "Madonna con Bambino" di Veneziano non fosse che una specie di "Parte dell'altro" della storia dell'arte? La surreale cronistoria del reale passa anche da qui.

La storia dell'arte, comunque, risulta da sempre strettamente legata alla cronaca del potere. Sono le figure che esprimono forza e dominio ad aver stimolato la voglia di rappresentazione dei pittori. Tanto per citare un celeberrimo caso, Papa Innocenzo X, ritratto da Velazquez verso il 1650, divenuto un'icona moderna, nevrotica e dolorosa, con Francis Bacon, passato da Veneziano al setaccio del cinema, il "grande cinema" che il nostro artista ama quasi quanto l'arte classica, ridotto al silenzio dalla maschera che impedisce alla tradizione di autocannibalizzarsi, lui Hannibal Lecter confuso nel terzo millennio. Pur avendo appena un secolo di vita, espressione massima del Novecento, il cinema "classico" ha lasciato il suo posto nella storia del presente alla televisione e ai mass media. Così appaiono già lontane e nostalgiche, un vintage dell'"image-mouvement", tre dipinti maliziosi - "Behind the Beauty", citazione dal capolavoro di Chaplin-Charlot, "Il monello", "Due di due", esilarante passo doppio di Stanlio e Ollio nel film "Allegri vagabondi", protagoniste ancora due vecchie conoscenze della storia, fino alla commedia sofisticata e a quell'immagine immortale del vestito di Marilyn che si alza davanti agli occhi di un esterefatto... Maurizio Cattelan!

La pittura di Veneziano è inconfondibile, la sua cifra cromatica "flat" e zuccherosa. Lui ha definitivamente digerito il postmoderno e la citazione quando si tratta di fare i conti con l'arte del passato rifuggendo la comoda giustificazione del concettuale perché il suo universo è tutto interno alla pittura come ipotesi di reinvenzione del mondo. Prendiamo, ad esempio, la svolta di Salvo verso la metà degli anni Settanta quando, abbandonate le scritte e gli autoritratti fotografici, si divertiva a rifare le iconografie manieriste italiane e fiamminghe dipingendo con colori impensabili un San Giorgio "tel quel" all'originale. Ai "Maestri del colore" o ai "Grandi della pittura", albi che allora si compravano in edicola e in cartoleria, Veneziano ha sovrapposto le tinte dei cartoni animati, i rosa e gli azzurri pieni inventati dall'altro genio della pittura del Novecento, insieme a Picasso, ovvero

Walt Disney. Così facendo, Veneziano recupera la dimensione narrativa dell'arte (che al concettuale sfugge) giocando con le figure e proponendo assonanze, dal divertissement della "Venere di Collodi", il cui eventuale sottotitolo potrebbe essere "Bagnante con Pinocchio" al sessualmente scorretto "In bocca al lupo", peraltro coevo al recupero cinematografico in chiave gothic-horror-vampiresco-porno della fiaba di Perrault, attualmente nelle sale. Dicevamo del potere, il cui segno si esprime sprigionando overdosi di erotismo. L'opera chiave, in tal senso, Veneziano l'ha realizzata qualche anno fa, intitolandola "Novecento" come il Cavallo penzolante di Cattelan, con la differenza che la grottesca orgia non sembra affatto giunta alla fine. Questo quadro-capolavoro sarebbe stato benissimo alla Biennale di Venezia nell'anno del 150mo anniversario dell'Italia unita, perché riprende il primo scandalo in Laguna coinciso con la prima edizione della Mostra (1895), quando il pittore piemontese Giacomo Grosso, specialista nei nudi muliebri, ebbe l'ardire di presentare "Il supremo convegno", bacchanale lesbo chic antelitteram o, se volete, antesignano del Bunga Bunga. Alla Biennale, è risaputo, si va per criticare, far festa e choccare il visitatore. Il nostro, peraltro, è popolo che non rinuncerà mai all'esternazione della propria sessualità fallocratica. Rinunciarvi sarebbe come costringerci a una dieta senza pasta, impedirvi di cantare e di guardare la partita alla domenica. Saremo stati anche colonizzati dall'American Dream, ipocriti non lo diventeremo mai. La rappresentazione ha bisogno di ricorrere a immagini femminili, possibilmente poco vestite, che tanto sono loro a comandare con il ricatto dei loro splendidi corpi. Non che ciò non accadesse, peraltro, già ai tempi di Botticelli. Godetevi il recente trittico di Veneziano: Mara, Carla e Angelina. La prima come Eva, la seconda svestita alla Marianna, la terza addirittura Venere, seppure sia la meno bella delle tre. Facile indovinare di chi si tratta, ma qui si fa la storia e non la cronaca.

Il "Novecento" aveva Picasso e Walt Disney; noi, che siamo venuti fuori sul finire del Secolo Breve, dobbiamo "accontentarci" di Matt Groening (inventore dei Simpson) e di Damien Hirst, geni demolitori atti a distruggere i miti più che a costruirli.

Whatever happened to all the heroes?
All the Shakespearoes?



NELLO SFONDO:
LA SPOSA FRANCESE
ACRILICO SU TELA
105X75 CM
2011

SOTTO:
IN BOCCA AL LUPO
ACRILICO SU TELA
170X130 CM
2011



They watched their Rome burn
Whatever happened to the heroes?
Whatever happened to the heroes?

cantavano gli Stranglers nel 1977, anno di grazia del Punk, mentre oggi si chiama così un videogioco giapponese per Nintendo Wii. Non so se non ci sono davvero più eroi, alcuni sono certamente morti come Kurt Cobain ultima rockstar dello scorso millennio, quelli rimasti sono stanchi, affranti, psicolabili e rassegnati: Batman è "fall in love" (letteralmente, caduto in amore) per Wonder Woman, Joker finito sulla sedia elettrica lasciata vuota da Andy Warhol, Candy Candy affronta con ansia la pubertà, Robin cede alla solitudine dei numeri due, Superman spira tra le braccia pietose della Madre, lui sì davvero se ne è andato tra le spoglie materiali del povero Christopher Reeve e ha smesso per sempre di volare. Ma guardatevi bene questi quadri. Sono l'esatto contrario di ciò che vorrebbe apparentemente suggerire la banalità implicita negli eroi di carta. Sono costruiti con sapienza e genialità, ognuno di loro rimanda a un preciso episodio della storia dell'arte, tra manierismo e barocco, rinascimento e neoclassicismo, da dove Veneziano riprende, oltre a pose e strutture, l'autentica missione della pittura, che è quella di saper insegnare raccontando.

L'ultimo capitolo della surreale cronistoria del reale l'ha scritto la fresca cronaca di questi giorni. All'alba del 2 maggio si diffonde la notizia dell'uccisione di Osama Bin Laden. Poche ore dopo il web e la tv (quel giorno, infatti, i giornali quotidiani non sono in edicola) pubblicano la foto del barbuto criminale islamico parzialmente sfigurato ma riconoscibile. E' senza dubbio lui, il ricercato numero uno al mondo, ma l'immagine non è reale, bensì frutto di un'elaborazione computerizzata. Il giornalismo, dunque, può fare cronaca, l'arte, invece, immette subito nel vortice della storia. Quando diversi anni fa, all'inizio della sua carriera, Veneziano dipinse alcuni ritratti piuttosto controversi, il Bin Laden finito sulla copertina di "Flash Art" e l'Oriana Fallaci "decolata" (esorcizzando, più che interpretando, la funesta condanna dei talebani), andò a sottolineare la necessità della pittura di dar luogo a icone, proprio come accadeva un tempo, prima della nascita e della diffusione (anche nell'arte) della riproducibilità tecnica. Per Veneziano, insomma, il dogma di Benjamin non conta...